

**Rockapriccio**

Oltre il rock. Jon Thor Birgisson, chitarrista e cantante della band post rock islandese Sigur Ros, durante un concerto

# Saggio di fine decennio

«Gli anni Zero» di Antonelli racconta i filoni pop di questi primi anni del 2000: dall'Arabia cool alle nostalgie berlinesi, all'Italia di Moccia

di **Pier Andrea Canei**

**P**oco prima di sbattere Berlusconi in copertina per nominarlo rockstar dell'anno (e attirare sulla sua rivista un'ammirevole quantità di attenzione), il direttore dell'edizione italiana di «Rolling Stone», Carlo Antonelli, ha compiuto un più discreto *beau geste* editoriale; mixato femministe e massmediologi, psicanalisti e artisti e *naomiklein* e *slavojzizek* e cervelli vari in un volume di saggi brevi, tra il molto serio e l'ultrapop: *Gli Anni Zero. Almanacco di un decennio condensato* (ISBN Edizioni, pagg. 320, € 19,00). Che si apre con un'apocalisse di pessime notizie (9/11 e Katrina e Mumbai, decapitazioni e invasioni, terrore, tsunami e rottami e macerie e Grandi Depressioni a non finire), segue con un'infilata interlocutoria di cartoline dal mondo che cambia (i Bric con la Cina maiuscola, Teheran, l'impegnativa lotta per dare un senso all'elezione di Barack Obama). E poi s'inoltra nel supermercato globale dei consumi a scrocco

e nella forza devastante del web che, mentre inonda il mondo connesso di musica, film e notizie e fesserie, devasta le filiere produttive dell'editoria e dell'entertainment; si concede odi alla produzione di gadget totemici con il logo della mela, ed excursus situazionisti nelle periferie dell'universo calcistico, nella cultura gay/lesbo/trans (aldilà dei sinistri gossip di via Gradoli); e poi, in una delle sequenze più affascinanti dell'intero volume, transita dalla *augmented reality* di una comunità di riposo per pensionati scandinavi in Thailandia (brillantemente descritta dal neuropsichiatra Stefano Benzoni) ai corrispettivi virtuali, altrimenti noti come social network, in cui si simulano le funzioni base dell'interscambio di informazioni, idee e flirt in totale assenza di gravità. Segue, ancora, una sezione di storie/collage/ruminazioni sull'arte, sulle visioni, sulle farneticazioni (e da qualche parte tra Enrico Ghezzi e David Foster Wallace, si rischia lo stato confusionale).

Non manca, da qualche parte in mezzo, un tentativo di inquadrare lo stato della

musica pop, mai sfilacciata, atomizzata, *cheap* e ubiqua come nell'ultimo decennio: tanto che il saggista preposto al dossier, Simon Reynolds, caldeggia giustamente «un tentativo di controllare la sfrenata assunzione di nuova musica in rete, smetterla di accumulare e consumare, ristabilire la relazione intensa e personale con la musica che avevamo da adolescenti, quando la mancanza di soldi significava possedere un numero limitato di dischi». Giusto: ma cosa, nel decennio Zero che si



chiude tra qualche giorno, ha cantato e cantato veramente? A voler replicare la dinamica ondulata di questo saggio di fine decennio (trifasica: uno tsunami apocalittico, un riflusso non meno devastante, un panorama di risulta visto dai rifugi reali e virtuali dalla nuova e minacciosa realtà) ci si trova di fronte a tre direzioni.

In avanti (o sulla cresta dell'onda): una volta era l'unica direzione possibile della musica pop. Adesso vivacchia come insieme di tendenze marginali: la rinascita dell'Africa, l'emergenza dell'India, la perdurante qualità del pop brasiliano; ritmi angolani e band di touareg, trionfi pop di Bollywood e funk di Rio de Janeiro e cose caribiche. Condite e contaminate in salsa elettronica, senza quell'ipocrisia purista e sottilmente coloniale di quando ancora si parlava di «World Music»: il *mash-up* globale che si è ritrovato, quest'anno, nelle produzioni di Diplo & Switch (Major Lazer) e del pseudo-gruppo africano The Very Best (formato in realtà da un cantante del Mali, e da due manipolatori di suoni, uno francese e uno svedese).

All'indietro (o nella corrente passatista). I trent'anni di *The Wall* dei Pink Floyd, i quaranta di *Abbey Road* dei Beatles; la riproposizione dell'intero catalogo di questi ultimi; il remake di *Questo piccolo grande amore* di Claudio Baglioni. Il fatto che cose così trovino tanto spazio sui giornali non gioca a favore dei giornali. Tra dieci anni ripareremo dei quarant'anni di *The Wall* e (sospiro emozionato) del mezzo secolo di *Abbey Road*. L'industria discografica si rifugia nella nostalgia; ma l'unico tipo di nostalgia che si finisce per provare è quello per un tempo felice, e lontano, in cui non c'erano revival e l'essenza del rock era guardare avanti.

Al centro (o nel marasma *mainstream*). La marmellata d'alta classifica tende a eludere la realtà: U2 o Green Day o Black Eyed Peas o Andrea Bocelli sono prodotti, brillanti e onnicomprensivi, fast food per le orecchie. Le cose più appetibili dal mondo anglosassone tendono ad arrivare in forma acustica; un ripiegamento pastorale, una ricerca di purezza acustica (dagli americani Fleet Foxes al capolavoro di neo-folk britannico dei Mumford and Sons). Il miglior rock americano è dei francesi Phoenix, il miglior progressive britannico degli islandesi Sigur Ros. Non c'è più spazio per i confini, ma forse c'è ancora tempo per nuovi ritmi.